

Black basket

LA FINE DELLA SEGREGAZIONE NELLA PALLACANESTRO STATUNITENSE

Andrea Del Vanga



Negli Stati Uniti, il primo decennio dopo la fine della seconda guerra mondiale portò dei profondi cambiamenti nel mondo dello sport professionistico: oltre alla conferma del baseball come sport nazionale, nacque infatti la National basketball association (Nba) e il football americano si affermò come uno dei principali sport di squadra, in grande competizione con il baseball come sport più popolare.

Ma un altro più profondo cambiamento, che investiva non solo il mondo dello sport ma l'insieme delle relazioni sociali, avvenne in quegli anni.

Fino agli anni del secondo conflitto mondiale, ad eccezione della parentesi costituita dai giochi olimpici del 1932 e del 1936, agli atleti neri era proibito di competere con i bianchi in tutti gli sport professionistici.

Alla fine delle vicende belliche, a seguito dell'ingente mobilitazione della popolazione afroamericana per e nel conflitto, le organizzazioni come la National urban league, la National association for the advancement of colored people e il Congress of racial equality, acquistarono nuova forza. Tra le altre cose fu permessa, ai lavoratori neri, l'iscrizione all'American federation of labour e alle altre organizzazioni sindacali, determinando, così, la crescita delle pressioni politiche sulle istituzioni pubbliche nella direzione di una più sostanziale uguaglianza tra bianchi e neri¹.

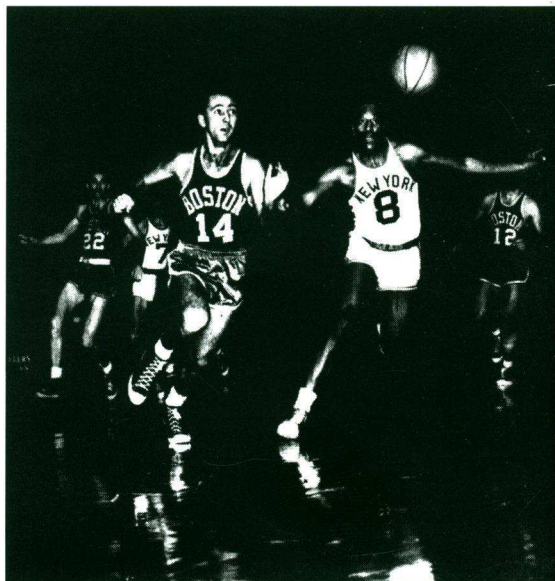
Pressioni analoghe cominciarono a farsi sentire anche all'interno delle organizzazioni sportive professionistiche, divenute ormai molto popolari grazie all'organizzazione di eventi che vedevano un afflusso massiccio di pubblico ed erano amplificati dall'attenzione costante di radio e televisione.

La prima disciplina in cui si verificò la fine della segregazione nello sport fu il baseball e Jackie Robinson è sicuramente il personaggio di cui occuparsi quando si affronta questo tema e quello della lotta per i diritti civili. La sua vicenda ed il suo esempio comportarono grossi avanzamenti verso la generale integrazione degli atleti neri all'interno di tutte le discipline sportive.

¹ Cfr. Henry J. Abraham, Barbara A. Perry, *Freedom and the Court. Civil rights and liberties in the United States*, Oxford University Press, 1968.

La presenza di Robinson su un campo di baseball, e nel “campo” della politica razziale, permise al giocatore di riuscire in due imprese mai realizzate per secoli: costrinse molti bianchi a “vedere” i neri per la prima volta e presentò se stesso come un nero che l’America bianca poteva solo ammirare². La semplice presenza di Robinson nella squadra dei Dodgers di Brooklyn, formò una linea invisibile tra tutti i neri degli Stati Uniti: anche se vivevano a centinaia di chilometri da Brooklyn, in un periodo in cui la televisione nelle case era ancora rara, la figura del giocatore divenne rapidamente familiare e leggendaria. Robinson fu, tra l’altro, anche un grandissimo atleta: vinse il titolo di miglior *rookie* (debuttante) dell’anno nel 1947, il titolo di miglior giocatore nel 1949 e guidò la sua squadra a sei finali, vincendone una nel 1955.

Nel 1946, inoltre, anche l’integrazione dei giocatori neri nelle leghe professionistiche di football assunse una forma compiuta. La National football league (Nfl), aveva reinserito tra le sue file i neri dopo 12 anni di assenza. La lega era, infatti, già stata aperta ai giocatori afroamericani dal 1920 al 1933 ma, a causa delle pressioni dei giocatori bianchi, in quell’anno adottò politiche segregazioniste. Nel 1946, però, nacque



una nuova lega, la All-american football conference (Aafc), che si candidava ad essere una temibile rivale per la già esistente Nfl. La nuova lega decise da subito di integrare tra le sue fila gli atleti neri; così, lo stesso anno anche la Nfl scritturò le ex stelle universitarie di Ucla Kenny Washington e Woody Strode, che furono ingaggiati dai Los Angeles Rams. Le circostanze che portarono, quindi, nel 1946 alla compiuta integrazione degli atleti neri nel football sembrano essere state frutto delle politiche “commerciali” delle leghe.

Per il basket la situazione era diversa: lo sport non si era ancora affermato a livello popolare e stentava a competere con altre discipline quali baseball, football, hockey e, in generale, con tutti gli sport esercitati all’interno delle università e, quindi, molto seguiti anche dalle comunità che ruotavano intorno ai campus.

Inizialmente esisteva una moltitudine di leghe differenti e accadeva frequentemente che squadre formate all’interno dei college competessero con quelle professionistiche. All’interno di questo quadro iniziale un po’ confuso le leghe professionistiche erano intera-

² Su Robinson cfr. Jules Tygiel, *Baseball’s great experiment: Jackie Robinson and his legacy*, Oxford University Press, 1983.

mente composte da bianchi; generalmente i neri giocavano tra di loro, in leghe differenti.

Qualcosa iniziò a cambiare negli anni venti: nel 1922, William Roche, un emigrante caraibico, aprì un locale che proiettava film ed era usato come sala da ballo al Renaissance casino di Harlem. Insieme ad un altro caraibico, Robert Douglas, organizzò lo Spartans field club, un club sportivo per immigrati caraibici che volevano giocare a cricket, calcio

e basket. Douglas chiese a Roche di poter far giocare la squadra al Renaissance: a Roche l'idea in un primo momento non piacque, perché il basket era visto all'epoca come uno sport molto duro e fisico che solitamente portava nella sala un pubblico urlante e rissoso. Douglas offrì di chiamare la squadra con il nome del locale e propose una percentuale degli incassi: Roche accettò. Nacquero così i Rens, una squadra completamente composta da neri³.

La squadra non giocava in una vera e propria lega ma era un team itinerante che sfidava le squadre delle leghe bianche. Le partite così disputate riuscirono ad appassionare un pubblico straordinariamente numeroso: nel 1932, in due serate successive, riuscirono a richiamare 26.000 spettatori, una cifra eccezionale per il basket dell'epoca.

Generalmente, però, le partite dei Rens, lon-

tano dallo svolgersi in campi regolari simili a quelli odierni, avevano luogo in sale da ballo "risistemate" per gli incontri. Alla Renaissance suonavano i più grandi artisti neri dell'epoca (solo per fare qualche nome:

Duke Ellington, Count Basie, Fatha Hines, Ella Fitzgerald) e gli spettatori, così, ballavano prima della partita, durante l'intervallo e alla fine degli incontri⁴.

Nel marzo 1939 il «Chicago herald american» organizzò nel Chicago stadium, capace di 20.000 posti, quello che fu presentato come un torneo mondiale di basket tra squadre professionistiche⁵. I Rens si imposero 34-25 sugli Oshkosh All-star, i campioni della National basketball league (Nbl).

I Rens hanno disputato incontri per 26 anni e hanno collezionato un record di 2.318 partite vinte e sole 381 perse. I giocatori erano tutti professionisti ben pagati e furono fondamentali per la popolarità del basket presso i neri americani.

L'altra famosa squadra nera dell'epoca fu la Savoy big five, nata sempre in una sala da ballo, questa volta di Chicago. In stati a maggioranza bianca come il Wisconsin o il Minnesota, in quegli anni pochi promoter organizzavano partite contro i Savoy. Il proprietario della squadra, Dick Hudson, decise allora di pagare una percentuale a un giocatore promoter bianco per ogni partita che



³ Per la storia dei Rens si veda Bijan C. Bayne, *Skyking. Black pioneers of professional basketball*, Franklin Watts, 1997.

⁴ Cfr. Ron Thomas, *They cleared the lane. The NBA's black pioneers*, University of Nebraska Press, 2000, p. 6.

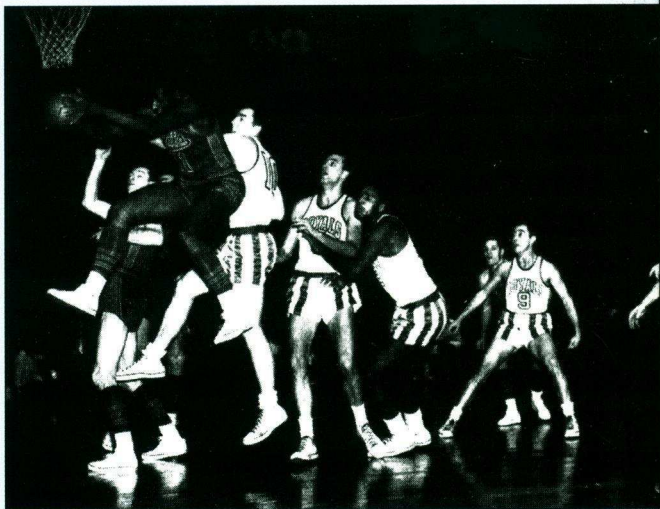
⁵ Con una pratica che fa impallidire il nostro eurocentrismo, gli statunitensi hanno sempre chiamato tutti i campioni dei loro tornei nazionali "campioni del mondo".

riusciva a organizzare. Il nome di questo giovane era Abe Saperstein: egli riuscì a ingaggiare i migliori giocatori neri della zona di Chicago e a organizzare una grande squadra, che in breve tempo divenne molto popolare e assiduamente cercata per disputare partite.

Alla fine degli anni venti e all'inizio degli anni trenta erano pochi i giocatori neri provenienti dalle scuole superiori che avevano la possibilità di ottenere borse di studio legate alle attività sportive per andare al college, e soltanto alcune università reclutavano atleti neri.

Squadre come il Savoy e i Rens rappresentavano occasioni uniche e irripetibili per giocatori che altrimenti, nella maggioranza dei casi, avrebbero continuato a vivere in povertà, non potendo neanche accedere al mondo delle leghe professionistiche bianche e, in generale, ad altre vie per rendere l'impegno sportivo una professione, un lavoro retribuito.

Le cose andavano così bene per il Savoy che Saperstein decise di comprare la squadra da Hudson e cambiarle nome e locazione. A quel tempo Harlem era il cuore dell'America nera; proprio il periodo in cui il Savoy e i Rens giocavano in giro per gli Stati Uniti è conosciuto come il "Rinascimento di Harlem": autori come Countee Cullen, Langston Hughes, Dorothy West, Zora Neale Hurston e il pittore Lois Malov Jones inserirono Harlem nella mappa della cultura mondiale dell'epoca. Saperstein trasformò così i Savoy in Harlem Globetrotters che sarebbero, nel tempo, diventati la squadra di basket più famosa del mondo, fino all'esplosione di po-



polarità dell'Nba negli anni '80.

Per trent'anni Rens e Globetrotters hanno rappresentato l'aspirazione principale per i neri che volevano essere professionisti nel basket; un'aspirazione, però, ad una meta d'élite, dato che le due squadre prendevano sotto contratto soltanto 8 giocatori a stagione.

Negli anni a cavallo del secondo conflitto mondiale il panorama del basket professionistico statunitense non era comunque molto articolato. Esisteva all'epoca la Midwest basketball conference (Mbc), con squadre a Indianapolis, Fort Wayne, Chicago, Pittsburgh e Buffalo, tutte sponsorizzate e gestite dalle grandi industrie della meccanica e del petrolio che usavano il basket come svago per i loro operai. L'altra lega dell'epoca, la National basketball league (Nbl) era stata fondata nel 1937, composta da 13 squadre provenienti dall'Est e dall'Ovest del paese.

Nel 1941, a conflitto scoppiato anche per gli Stati Uniti, i campionati furono sospesi. Ma proprio per supplire alla mancanza di molti giocatori partiti per le armi, il 1941 fu anche l'an-

no in cui la squadra di Toledo integrò 5 giocatori neri. Nel 1942 anche i Chicago Studebakers inserirono nelle loro file sei giocatori neri: i giocatori lavoravano durante il giorno nella catena delle Studebaker, che a Chicago assemblava aerei, e giocavano la sera e proprio in quanto giocatori-operai erano esentati dalla chiamata alle armi. Finita la guerra le squadre della Nbl rilasciarono i giocatori di colore e reintegrarono i veterani tornati dal conflitto.

Sempre negli stessi anni esisteva un'altra lega: la Basketball association of America (Baa) che includeva grandi città come Chicago, Providence, Philadelphia e Boston. La Baa divenne la principale rivale della Nbl.

Nel frattempo i Globetrotters si dedicavano sempre meno al torneo mondiale di Chicago e mutarono il loro stile di gioco in quello chiamato "clown basket" per il quale sono famosi in tutto il mondo. Con veri e propri giochi di prestigio con la palla, con il rituale pre-partita chiamato "magic circle" e con l'interazione costante con i fan e con una popolarità che ben presto superò i confini nazionali, i Globetrotters rappresentavano la "faccia nera del basket" durante gli anni della rivalità tra Nbl e Baa e questa faccia era quella di circensi e clown e non di veri e propri competitori, cosa che probabilmente contribuì a rafforzare la rappresentazione dei neri come fenomeni da baraccone, a rinforzare lo stereotipo di una loro scarsa intelligenza e predisposizione a sport di squadra.

Barksdale: il primo cestista nero alla Olimpiadi.

Il primo grande pioniere dell'integrazione razziale nel basket fu Don Barksdale. Sebbene non sia stato il primo giocatore nero della Nba, va ricordato come una grande star universitaria (è stato infatti il primo All-american nero nel college⁶), il primo nero a giocare uno All-star-game⁷ e, soprattutto, il primo nero membro della squadra olimpica americana di basket. Nonostante i suoi iniziali successi nell'atletica (era stato selezionato come uno dei rappresentati americani del salto triplo per le olimpiadi di Londra del 1948), Barksdale scelse, per le migliori prospettive economiche che la disciplina gli apriva, di far parte della squadra di basket, composta tutta di bianchi provenienti dal sud razzista del paese.

La scelta di convocare Barksdale avvenne dopo un duro scontro tra i selezionatori della squadra olimpica, anch'essi provenienti in gran parte dal Sud del paese e ostili all'inclusione degli atleti neri.

Per selezionare la rosa di giocatori che avrebbe composto la squadra olimpica furo-

⁶Seguendo una logica tipica dello sport statunitense, che tende ad assegnare premi e riconoscimenti a getto continuo, le università americane eleggono gli All-american, i migliori sportivi di ogni sport universitario. Nel caso del basket vengono decisi, da una commissione, i migliori 5 giocatori del paese. Chi fa parte di questo quintetto ha un futuro da professionista assicurato.

⁷L'All star game è giocato dalla Nba tutti gli anni alla metà della stagione. Sono convocati i 24 migliori giocatori del paese per disputare una partita di esibizione.

no formate due squadre di candidati: una si allenava a Bartlesville, l'altra, composta dai giocatori della squadra universitaria locale, nel Kentucky sotto la guida di Rupp, grande allenatore famoso per il suo cieco razzismo. Le due squadre dovevano disputare tre partite amichevoli tra di loro: i vincitori avrebbero partecipato alle Olimpiadi. Barksdale si unì al primo gruppo.

Bartlesville è una piccola e ricca città dell'Oklahoma, con tutti i tipici problemi che poteva avere una città del Sud per un nero. Barksdale viveva separato dai suoi compagni di squadra, subendo un forte clima di intimidazione e non poteva partecipare a pranzi e cene con loro.

L'episodio più significativo avvenne in occasione della terza partita, che si giocò nel Kentucky; episodio che lo stesso Barksdale chiamò «l'incidente della bottiglia».

La partita era in grande equilibrio. A metà del primo tempo, durante un time-out, i giocatori della squadra di Barksdale rientrarono in panchina per dissetarsi: tutti i giocatori sapevano che nel Sud non era consentito a bianchi e neri di bere dalla stessa bottiglia, ma l'episodio accadde in maniera imprevista. Il primo compagno di squadra bianco bevve dalla bottiglia e sputò in una bacinella, la stessa bottiglia, per la stessa operazione fu passata a un altro giocatore che la passò poi a Barksdale: lo stadio si ammutolì e, dopo un attimo di esitazione mista a terrore, Barksdale imitò i suoi compagni. La bottiglia passò poi a un suo compagno bianco che, con un gesto coraggioso per l'epoca, bevve dalla stessa bottiglia e sputò. Barksdale ricordò l'incredulità degli spettatori neri presenti quella sera, ben consapevoli che se un nero beveva ad una fontana riservata ai bianchi veniva sbattuto in prigione. Barksdale giocò una grande partita e fu convocato per la squadra olimpica, rompendo il muro che escludeva i neri dagli sport di squadra alle Olimpiadi⁸.

La nascita della Nba. La fine della segregazione nel basket professionistico.

Nonostante questi primi passi, quando le due leghe esistenti (la Baa e la Nbl) si fusero nell'agosto del 1949 e crearono la Nba, la stagione 1949-50 cominciò con diciassette squadre e nessun giocatore nero.

Questo accadeva nonostante il fatto che quasi tutte queste squadre giocassero partite nella stessa serata contro gli Harlem Globetrotters per attirare spettatori agli eventi. I Globetrotters erano molto seguiti e spesso gli spettatori se ne andavano prima che le squadre Nba entrassero in campo per il secondo incontro.

⁸ Per una lunga intervista a Barksdale cfr. R. Thomas, *They cleared the lane*, cit., pp. 109-131.

In un incontro tra i proprietari delle squadre Nba, nel 1949, era stato deciso di non includere giocatori neri nelle squadre. Da una parte si temeva che il pubblico non avrebbe accettato neri in campo e dall'altra che Saperstein avrebbe fatto in qualche modo pagare l'invasione nel monopolio sui giocatori di colore. I Globetrotters infatti erano decisivi per quelle squadre che non riuscivano ad attrarre sufficienti tifosi alle loro partite.

Nel 1950 il proprietario dei New York Knicks, Ned Irish, benché sconsigliato, minacciò di lasciare la lega se non gli fosse stato permesso l'acquisto del contratto del globetrotter Nat "Sweetwater" Clifton.

Irish voleva l'atleta perché giocava da *pivot* (cioè il giocatore più alto della squadra che gioca sotto canestro), e poteva risolvere i problemi dei Knicks sotto i tabelloni. Quella era infatti l'epoca del primo gigante del basket, quel Mikan alto 2 metri e 8 centimetri che stava dominando il campionato con i Minneapolis Lakers.

Il timore di perdere un mercato fondamentale come New York indusse i proprietari delle undici squadre della Nba (sei squadre erano infatti fallite) ad accordare il permesso all'acquisto. Questa decisione avvenne poco prima delle "scelte" della Nba⁹. Il 25 aprile del 1950 Walter Brown, il proprietario dei Boston Celtics decise di scegliere Chuck Cooper, un nero dalla Duquesne University. I Washington Capitols scelsero Earl Lloyd.

Saperstein non perse tempo e informò subito la Nba che i Globetrotters non avrebbero più giocato a Boston e Washington. Nonostante i Boston Celtics fossero fortemente indebitati all'epoca, Brown non cedette al ricatto economico e considerò i Globetrotters fuori dal Boston garden, il leggendario campo di gioco dei Celtics.

Secondo quanto è possibile ricostruire, i proprietari delle squadre arrivarono a scegliere i giocatori neri per varie ragioni: i Celtics, sostenne l'allenatore Auerbach, erano effettivamente interessati alla bravura sotto canestro di Cooper e non presero minimamente in considerazione il colore della sua pelle.

Per i Capitols si trattava di un discorso di quasi "costrizione" per ragioni economiche: la squadra di Washington aveva pochissimo pubblico al seguito e i giocatori neri potevano, invece, costituire un'attrattiva per la numerosissima comunità afroamericana della capitale. Analoghe ragioni avevano, qualche anno prima, aperto le porte dell'arena sportiva di Washington al pubblico nero.

Se, infatti, durante gli anni Quaranta il proprietario dell'arena e dei Capitols, Mike Uline, aveva proibito l'accesso ai neri a tutti gli avvenimenti sportivi, con l'esclusione del pugilato, dopo il boicottaggio organizzato dal giornale nero «Washington Tribune», era stato indot-

⁹ Alla fine della stagione dei professionisti e del college, gli sport professionistici di squadra organizzano le "scelte": i migliori giocatori dei college sono selezionati dalle squadre professionistiche. Per rendere i campionati possibilmente equilibrati, le squadre più deboli delle stagioni appena trascorse, hanno la possibilità di scegliere per prime, potendosi così assicurare i giocatori migliori.

to, nel 1948, ad aprire le porte al pubblico afroamericano¹⁰.

Quando, anni dopo, gli chiesero se avesse mai sognato di giocare nella Nba, Lloyd rispose: «no, come puoi sognare una cosa che non può essere a tua disposizione? La maggior parte dei ragazzi neri che voleva giocare basket professionistico avevano come sola aspirazione quella di giocare negli Harlem Globetrotter»¹¹. Anche Lloyd aveva inizialmente giocato con i Globetrotters ma era rimasto molto deluso dall'esperienza: ricordava soprattutto che quando arrivavano in città dove vigeva la segregazione i giocatori erano costretti a soggiornare in alberghi riservati mentre il proprietario della squadra Saperstein dormiva nel più lussuoso albergo bianco della città. Lloyd, prendendo in considerazione le condizioni e il salario mensile, ricorda che a quell'epoca la condizione di maestro elementare gli appariva molto più attraente.

Quella che qualche giornalista americano ha definito la "Wnba" (White national basketball association) terminava il 31 ottobre del 1950, quando Earl Lloyd debuttava con i Washington Capitols contro i Rochester Royals.

I primi giocatori neri della Nba si trovarono ad affrontare una situazione ambientale estremamente dura: Clifton ricorda le due risse per ragioni razziali nelle quali si trovò coinvolto durante le sue prime apparizioni nella Nba; tutti i giocatori ricordano l'umiliazione di dover mangiare e dormire in ristoranti e alberghi diversi dai loro compagni di squadra quando le trasferte arrivavano nelle segregate città del Sud del paese.

Anche se la traccia lasciata nel gioco da questi pionieri fu marginale, più di cinquant'anni dopo la reazione da loro innescata può essere considerata dirompente: l'80% dei giocatori e il 90% delle stelle della Nba attuale sono neri. Il salario annuale medio per giocatore, passato dai 130.000 dollari del 1976 ai 3,2 milioni di dollari del 2000, fa del basket Nba lo sport di squadra più pagato al mondo. Il giornalista George Nelson ha affermato che l'arrivo dei neri nel basket ha totalmente "cambiato" questo sport: prima si giocava un metro più in basso; in pratica hanno «elevato» il gioco¹².

Lo sport e gli interessi economici, già all'epoca ingenti, riuscirono ad abbattere le barriere della segregazione razziale quattro anni prima della storica sentenza della Corte suprema, la famosa *Brown vs Board of Education of Topeka*, che imponeva la fine della segregazione delle scuole e del concetto di *Separate but equal*, ben prima che questo fosse superato dalla società americana.

¹⁰ Cfr. Glenn Dickey, *The history of professional basketball*, University Press of America, 1982.

¹¹ Cfr., anche per i racconti di Lloyd che seguono, R. Thomas, *They cleared the lane*, cit., pp. 32-33.

¹² George Nelson, *Elevating the game. The History and Aesthetics of Black Men in Basketball*, Simon and Schuster, 1992.